

LIBANO

Crescenti pressioni della Siria per mettere fine allo scontro

Fragile tregua a Beirut-ovest Colloqui a Damasco per cercare una intesa

Una «forza integrata» composta da soldati siriani e libanesi e da miliziani drusi e sciiti cerca di separare i combattenti - Sporadiche sparatorie - Almeno duecento morti e quattrocento feriti - Tensione fra Khaddam e Jumblatt - Ucciso un «casco blu» francese

BEIRUT — Solo sporadiche sparatorie hanno turbato la mattina la tregua imposta a Beirut-ovest dalla presenza siriana, mentre a Damasco i leader delle fazioni in lotta (il drusista Wajid Jumblatt, il comunista George Haouli e lo sciita Nabih Berr) tentano di trovare un accordo politico che metta fine allo spargimento di sangue. Il bilancio di quattro giorni di sanguinosi scontri è di almeno duecento morti e cinquecento feriti, oltre a decine di edifici devastati dalle fiamme. Drusi e comunisti — spalleggianti da altre milizie, come quella dei «Morabitun» nasseriani, e da gruppi di palestinesi — hanno assunto il controllo del novanta per cento di Beirut-ovest, senza poter però intaccare i quartieri della periferia sud, dove hanno la loro roccaforte gli sciiti di «Amal» e delle organizzazioni integraliste come il «partito di dio» o «Hezbollah». Giovedì sera, tuttavia, i miliziani di «Amal» con una serie di rapidi contrattacchi (favoriti obiettivamente dall'intervento della «forza cuscinetto» promossa dai siriani per bloccare i combattimenti) hanno potuto riprendere alcune delle posizioni perdute, fra cui quella vitale, del «canale set» della Televisione.

Incontro ieri al Pci tra Faruk Kaddumi e Alessandro Natta

ROMA — Faruk Kaddumi responsabile del Dipartimento politico dell'Olp, si è incontrato ieri con il segretario del Pci Alessandro Natta. All'incontro, che si è svolto in un clima di cordialità e di amicizia, hanno preso parte per il Pci Giorgio Napolitano, della segreteria nazionale, Gian Carlo Pajetta e Antonio Rubbi, della Direzione, Massimo Micucci e Remo Salati, della commissione Esteri. Per l'Olp erano presenti Mohammed Mihem del Comitato esecutivo dell'Olp, Hayel Fahoum, responsabile del settore Europa, e Nemer Hamdam, rappresentante dell'Olp in Italia.

Questi colloqui hanno tradito chiaramente il dispetto della Siria per il fatto che suo più docile alleato — il movimento scita di «Amal» — sia stato così duramente colpito dai drusi e dai comunisti Khaddam da infatti tenuto Wajid Jumblatt in anticamera per più di un'ora prima di riceverlo, e nel primo pomeriggio non si era ancora incontrato con il segretario comunista Haouli. I malcontenti dei siriani è dettato anche dal fatto che Jumblatt e Haouli (ma soprattutto il primo), convocati a Damasco, hanno preso tempo aspettando 48 ore e lasciando quindi che loro miliziani rovingessero «Amal» verso i quartieri della periferia sud. D'altronde, come si diceva una intesa fra le diverse parti libanesi e il definitivo dispiegamento della «forza integrata» costituiscono l'unica via per riportare un minimo di ordine e di sicurezza a Beirut ovest. Un diretto intervento dei 30 mila soldati siriani di stanza nella Valle della Bekaa e nel nord Libano sembra infatti improbabile minacciato dal leader della sezione libanese del

FRANCIA

Col processo Abdallah a Parigi ritorna la paura delle bombe

PARIGI — «O ci sarà la pace per il nostro popolo arabo, per tutto il nostro popolo arabo su tutta la terra araba, o non ci sarà la pace per nessuno e in nessuna parte del mondo» questo è altro dovrebbe dire Georges Ibrahim Abdallah, lunedì mattina, in apertura del processo a suo carico davanti alla Corte d'Assise di Parigi, e da alcuni giorni un gigantesco dispositivo di sicurezza, comprendente 3.500 agenti di polizia e gendarmi, veglia nei punti nevralgici di Parigi, negli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie e nei ponti, dentro e attorno al Palazzo di Giustizia dove il capo presunto dei Fari (Frazioni armate rivoluzionarie libanesi) dovrà rispondere di completezza in due atti terroristici commessi a Parigi dalla sua organizzazione. Come se non bastasse gli otto giudici incaricati di costituire la Corte — tutti magistrati di carriera, per evitare le defezioni registratesi tra i giudici popolari all'epoca del processo — prima di tutto, perché il processo di lunedì coincide più o meno con la scadenza della tregua che sarebbe stata negoziata cinque mesi fa tra il governo francese e i gruppi terroristici libanesi, in secondo luogo perché Georges Ibrahim Abdallah non solo è uno dei tre terroristi in cui sono stati commessi i sanguinosi attentati di settembre a Parigi, ma è il fratello di quei due altri Abdallah che la polizia considera ancora oggi come gli autori materiali di alcuni di quegli attentati che provocarono la morte di undici persone e il ferimento di altre duecento. Ad aggravare la tensione il clima di paura e la febbrile agitazione del ministero dell'Interno è arrivata come una bomba, ieri mattina, la pubblicazione da parte del «Nouvel Observateur» del testo che l'imputato — tradotto in Corte d'Assise sotto l'accusa di partecipazione ai due attentati che costarono la

vita dell'addetto militare americano Charles Ray e del diplomatico israeliano Yakov Barsimantov — avrebbe scritto nella cella d'isolamento del carcere di Fleury Merogis e si porrebbe di leggere in apertura del processo. Si tratta — è la frase da noi riprodotta all'inizio — di un discorso di allucinante violenza nella quale Georges Ibrahim Abdallah, dopo avere ricordato ai suoi giudici che la Francia aveva chiamato «banditi» i combattenti per la liberazione algerina e che aveva perseguitato i «terroristi» della Resistenza che si battevano per l'onore nazionale, afferma: «Se il nostro popolo non mi ha fatto l'onore di partecipare alle azioni anti-imperialistiche che voi mi attribuite (uccisione, appunto, di Ray e di Barsimantov) ho almeno l'onore di essere accusato e di poter difendere la loro legittimità di fronte alla criminalità legittima del boia». In pratica Ibrahim Abdallah accusa la Corte di essere al servizio del boia, cioè degli Stati Uniti che direttamente o indirettamente sarebbero responsabili di tanti massacri in nome dei diritti dell'uomo e invita i giudici a lavarsi le mani macchiate del nostro sangue e del sangue dei nostri bambini prima di giudicarmi. Jean Daniel, direttore del «Nouvel Observateur», presentando questa sorta di autodifesa di Georges Ibrahim Abdallah la definisce un preoccupante pasticcio a pretese filosofiche, pur ammettendo «l'ingustificabile e imbecille invasione israeliana del Libano che costò venticinquemila vite umane al popolo libanese». E invita tutti a respingere il tentativo dell'imputato di smettere sotto accusa le democrazie occidentali per giustificare una violenza terroristica che non è per niente liberatrice dei dannati della terra. Ma — senza parteggiare, ovviamente, per l'idea di legittimità dell'azione terroristica — questi «dannati» esistono, parlano tutti il linguaggio disperato di Abdallah, questo Occidente democratico, ardente difensore dei diritti dell'uomo, sa di avere, anche se non lo ammette, una parte di responsabilità in questa disperazione che si esprime nei suoi momenti più acuti con la violenza di un inusitato e sanguinoso terrorismo. E la Francia, allora, ricomincia ad avere paura.

Andreotti: «Un dramma che riguarda anche noi»

ROMA — Per il Medio Oriente l'Europa dei Dodici continuerà a portare avanti il suo impegno per uno sbocco pacifico della crisi. E proprio nel tentativo di trovare una soluzione lunedì prossimo a Bruxelles la seduta della sessione ministeriale di Cooperazione politica sarà interamente dedicata ad un'analisi approfondita della questione mediorientale. Lo ha detto ieri alla Camera il ministro degli Esteri Andreotti rispondendo alle interrogazioni presentate dai gruppi parlamentari che chiedevano chiarimenti sull'atteggiamento del governo, soprattutto sulla disperata situazione in cui versano le popolazioni rinchiusi nei campi profughi di Beirut. Andreotti è intervenuto nel dibattito ricordando in prima battuta l'invio in Libano degli aiuti italiani (una spesa di circa 10 miliardi di lire) e passando poi al vaglio i nodi più spinosi della vicenda. L'applicazione dell'accordo tripartito siglato a Damasco ai primi dell'86 dai responsabili delle milizie cristiana, drusa e scita, rimasto finora inattuato, la riconoscenza espressa l'altro ieri dal responsabile del Dipartimento politico dell'Olp Faruk Khaddumi (in visita a Roma) per la pazienza con cui l'Italia ha dato segni «tangibili di solidarietà», i rischi di un'ulteriore destabilizzazione costituiti dal proliferare di formazioni armate (musulmane e integrali-

L'Olp chiede all'Europa concrete azioni politiche

ROMA — Colloqui con Craxi e Andreotti, con il presidente della Camera Nilde Iotti e ieri pomeriggio con il segretario generale del Pci compagno Alessandro Natta, un incontro «della massima importanza» in Vaticano con il segretario di Stato mons. Casaroli e con mons. Silvestrini, ai quali ha rimesso un messaggio di Yasser Arafat per Giovanni Paolo II. Questo il fitto calendario delle giornate romane di Faruk Khaddumi, capo del Dipartimento politico (cioè «ministro degli Esteri») dell'Olp. In una fase particolarmente delicata e drammatica per il popolo palestinese e per la sua espressione politica, appunto l'Olp, Khaddumi è venuto a Roma con due obiettivi essenziali da un lato dare atto all'Italia (governo e forze politiche) del ruolo fin qui svolto a sostegno della causa palestinese e ringraziare la Santa Sede per la sua «profonda solidarietà» e la sua «posizione di principio» a favore dell'autodeterminazione del popolo palestinese, e al tempo stesso sollecitare il governo Craxi a svolgere ancora una volta il ruolo di «motore» di una più efficace presenza europea sulla scena mediorientale, tanto più in un momento in cui la credibilità (e quindi il peso politico effettivo) degli Stati Uniti appare in clamoroso ribasso anche presso i più tradizionali amici di Washington.

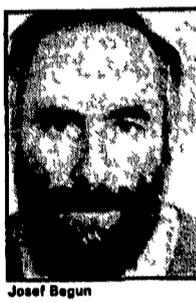


Giancarlo Lannutti

URSS

Uscito dal carcere Josef Begun, domani è a Mosca

Apprezzamenti degli Usa sul miglioramento della situazione dei diritti umani



Josef Begun

MOSCA — Dopo una settimana di incertezza, l'attività ebraica Josef Begun ieri è uscito dal carcere di Clistopoli accolto dalla moglie Yena e dal figlio Boris. La conferma dell'avvenuta scarcerazione è stata data nel pomeriggio alla stampa dalla nuora di Begun, Yana, che aveva ricevuto una telefonata da Clistopoli, in cui si precisava che il dissidente era libero e stava «abbastanza bene». Domani l'intera famiglia sarà di ritorno a Mosca. La grazia a Begun, che stava scontando una pena detentiva di 7 anni per attività contro lo Stato, era stata concessa martedì 17 dal Soviet supremo. La liberazione dell'insegnante ebreo era stata annunciata prematuramente domenica scorsa da George Arbatov, direttore dell'Istituto per gli affari americani di Mosca, elencando il Forum Internazionale promosso da Gorbaciov i famigliari di Begun, e soprattutto il figlio Boris avevano poi incensurato nell'isola pedonale no-canadese, le sue istanze per sollecitare la scarcerazione del congiunto. Agenti del Kgb avevano sciolto con durezza gli assembleari malmenando dimostranti e giornalisti. Apprezzamenti per il recente miglioramento della situazione dei diritti umani in Unione Sovietica sono stati espressi ieri a Vienna dal capo della delegazione americana alla Conferenza sulla cooperazione e la sicurezza in Europa, Warren Zimmerman. Zimmerman ha affermato che sono stati compiuti progressi nel campo dei diritti umani non soltanto dall'Urss, dove «è cominciato a spirare un vento fresco», ma anche dai suoi alleati. E ha citato il rilascio di quasi tutti i detenuti politici in Polonia, passo che ha convinto gli Stati Uniti a togliere le sanzioni a Varsavia.

PERÙ

Attentati e violenti scontri nel centro di Lima

LIMA — Una violenta esplosione — le cui cause non sono state ancora accertate — è avvenuta l'altra notte in una base dell'aeronautica militare peruviana. La deflagrazione, che ha provocato anche un incendio di vaste proporzioni e notevoli danni, ha causato la morte dell'iere Francisco Molina della Cruz ed il ferimento di decine di persone. Secondo alcune fonti autorevoli, che hanno chiesto l'anonimato, l'esplosione sarebbe stata provocata dai guerriglieri di Sendero luminoso. E certo comunque che altre esplosioni si sono sentite durante la notte fra giovedì e venerdì. Sempre l'altro ieri, è stato assassinato dai guerriglieri il vicegovernatore di Independencia, Pedro Moreno Reyes, un quartiere periferico della capitale.

La tensione a Lima è nuovamente molto alta. Anche perché la recente chiusura delle università — decisa dal governo — ha scatenato una dura polemica fra le forze politiche. Quasi ogni giorno migliaia di persone, soprattutto giovani, scendono in piazza per protestare contro il provvedimento deciso da governo di Alan Garcia. E puntualmente, sempre vede nella foto, le manifestazioni si concludono con violenti scontri con la polizia.

Brevi

- Repressione in Turchia: interrogazione del Pci
Cina-Vietnam, Pechino denuncia provocazioni armate
Possibilità di nuovi negoziati Usa-Urss sul disarmo
Giovanni Spadolini lunedì incontra Reagan
Bomba dell'Eta a Bilbao

RFG

Violato l'embargo, da Bonn sommergibili al Sudafrica

Dal nostro inviato
BONN — E' una brutta storia. I protagonisti sono i partiti democristiani, la Cancelleria, due aziende di quelle che hanno molte «entrature» e pochissimi scrupoli, il regime razzista del Sudafrica. Lo scenario sono le stanze del potere a Bonn. Due società tedesche hanno venduto al regime sudafricano i piani per la costruzione di sommergibili da guerra. Il governo lo sapeva e non lo ha impedito. Forse ha addirittura favorito la transazione in segreto alla stessa legge tedesca e alle obbligazioni internazionali. Tutto comincia nel 1983. Un oscuro deputato bavarese, oscuro ma intimo del gran capo Franz Josef Strauss che le sue simpatie per il Sudafrica non le ha mai nascoste, si mette a capo di una lobby che caldeggia la richiesta del governo di Pretoria di ottenere da due società tedesche, la Howaldtswerke Deutsche Werft (HdW) di Kiel e la Ingenieurkontor Luebeck (Ik), i piani per la costruzione dell'U-209. Si tratta di un sommergibile da guerra, particolarmente adatto al lancio di missili mare-mare, che è il vanto dell'industria navale della Germania federale. Ai sudafricani, i quali finora dispongono solo di vecchi sottomarini «Daphne», di costruzione francese, di alcuni «Gabriel» forniti dagli israeliani e di qualche «Scorpion» costruito alla buona su piani venduti da Tel Aviv, il «209» piace molto. Soprattutto da quando la statunitense American Harpoon e la francese Exocet, obbedendo all'embargo decretato dall'ONU, hanno risposto picche alle avances di Pretoria. In un primo tempo, così pare almeno, le risposte di Helmut Kohl alle pressioni crescenti della lobby sono negative. Neppure Strauss in persona, in un incontro sollecitato proprio su questo tema, prima aveva risposto a convincere il cancelliere. Autorizzare le due aziende a vendere i piani sarebbe una violazione della legge tedesca che proibisce l'espor-

zione (troneggia Strauss) hanno preso la via dell'Iran. Ma stavolta le cose stanno un po' diversamente non si tratta di operazioni «segrete» addiritura per la Cancelleria. Qualche mese fa della vicenda comincia a trapelare qualcosa. Su richiesta della SPD viene nominata una commissione d'inchiesta del Bundestag, la quale chiama a testimoniare prima Schreckenberger e Teitschik, poi, lunedì scorso, lo stesso Kohl. La difesa dei due collaboratori del cancelliere è penosa. Teitschik sostiene che il progetto di contratto tra le due società e il governo sudafricano è arrivato, «si», sulla sua scrivania, ma vi è rimasta per mesi senza che lui avesse il tempo di leggerlo. Schreckenberger ammette di aver ricevuto «molte telefonate» dai dirigenti della HdW della Ik, ma sostiene di non aver mai incoraggiato a concludere l'affare. A rigor di legge avrebbe dovuto denunciarsi l'affare. Ma il colpo arriva con la deposizione di



Helmut Kohl